

vaganti, come questi due che si leggono appresso:

Che colla gente d'animo asuinino  
Tant'è sonare un corno o un violino.

Due ultimi frammenti in sestine hanno qualche punto di contatto tra di loro e potrebbero riferirsi all'*Amica lontana*, se il primo non avesse proprio la data del '36, l'anno della rottura. D'altra parte in una lettera alla Isabella Rossi le dice di aver incontrata l'amica lontana senza provare neppure « il bisogno di guardarla, anzi per la prima volta d'averne notati i difetti »: ch'è l'idea appunto di questo frammento, che porta in testa le parole: « Embrione di un componimento che forse non finirò mai ».

Quando ei rivide per la prima volta  
Dopo molti e molt'anni il caro viso  
Che un tempo già gli avea l'anima tolta,  
Tant'era la beltà, tanto il sorriso  
Che di gran lume lo faceva adorno  
Come aureola celeste intorno intorno,

E in lui rivide sospirando i primi  
Danni del tempo, che con tant'orma  
Delle cose più belle e più sublimi  
L'invidiata *venustà* deforma,  
Memore sempre dell'antico amore  
Muto rimase e gliene pianse il cuore.

E pensò col Petrarca: o come puote  
Soffrir natura che si rechi oltraggio  
A quegli occhi sereni, a quelle gote,  
E scemi appoco appoco il dolce raggio,  
Il dolce raggio, ond'io mossi le piume,  
In lei riflesso dall'eterno lume?

Dunque natura è simile al fanciullo  
Che d'ogni cosa si fa gioco e festa,  
Fatta breve carezza al suo trastullo  
Di subito lo infrange e lo calpesta?  
Essa frattanto *avezza*  
Della sua bellezza.

Nel secondo frammento non è il poeta che scopre l'invecchiare della donna amata, ma è questa che quasi con maligna compiacenza osserva i primi capelli bianchi e le prime rughe del poeta!

Con più liberi modi e con un'arte  
Nuova del tutto a quel temuto  
[amante,  
Come sfogli fra un libro a parte  
[a parte  
Lo percorrea dal capo alle piante  
E squadrandolo poi più da vicino  
Ove una frinza faceva capolino,



G. B. GIORGINI.

(1) La lettera, che è insieme con altre nell'Archivio, è datata da Firenze, 28 marzo '44, e descrive le impressioni di un viaggio di ritorno da Roma: « La cascata di Terni è una vera meraviglia, ma appunto quel giorno che andammo lassù, era un vento così gelato che mozzava il respiro. Siccome dormimmo a Passignano, potei vedere il Trasimeno al calare e al levare del sole, spettacoli antichi quanto il mondo e sempre graditi. Insomma tutto lo strano

Ove un cenno d'un capello bianco,  
Metteva il dito e ne faceva gran festa.  
Credilo, Marco mio, nè più nè manco  
Che si fosse trattato o della cresta  
O della ciarpa d'una sua rivale  
O passata di moda o messa male.

Cara mia, questi son fiori  
Nati fuor di stagione, e coltivati  
Fino dal tempo là dei nostri amori  
Tanto cantati e tanto invidiati.

Quali? quelli per l'amica lontana, la Piacentini? Parrebbe, perchè ancora nel '42 scriveva: « Amori ne ho avuti e ne avrò, se piace a Dio e a qualcun'altro, ma dacchè ebbi quello che fa come il vaiolo, mi passano a mala pena la pelle ». E ad essa tornò spesso col pensiero e con le rime, anche se queste eran talvolta buone per altre... occasioni. Oh via! l'amante non era più scrupoloso del poeta!... Non mandò una volta alla Isabella Rossi, come se l'avesse scritto fresco fresco, un sonetto che aveva dettato anni prima per la bella signora di Pescia? E non è improbabile — come opina il Martini — che servissero per altre occasioni un gruppo di versi « Al tuo lontano amico », che si trovano qui di mano del Poeta e fanno parte della canzone *Ad una donna* (1840), che era poi una signora amata in due, dall'Alberti e dal Giusti! Eppure egli confessava in una lettera, inedita, alla signora Lauretta Parra, che aveva profondo l'affetto anche se le parole erano sconclusionate: « Io credo che se qualcuno si fosse presa la bega di scrivere le mie dichiarazioni amorose, passerebbero ora per modelli di vaniloquio, e mi sarei tagliata la lingua mille volte per castigarla della sua scempiaggine, se non avessi trovato scritto nel Petrarca — Chi può dir com'egli arda è in picciol foco — (1) ».

In ogni modo, se non cattivo amante, cattivo poeta era certo in queste rime d'amore; e fortuna che lo sapeva lui stesso:

Anch'io sbagliai me stesso e, nel  
[bollire  
Degli anni, feci il bravo e l'ispi-  
[rato  
E pagando al Petrarca il novi-  
Belai d'amore. [zliato

Lasciamo dunque il verseggiatore e prendiamo il poeta.

### NUNZIO VACCALLUZZO.

dale da Civita Castellana a Firenze mi pare da vedersi anco più d'una volta. A Firenze ho trovato tutto dello stesso piede, salvo le case vecchie di via Calzajoli che sono andate quasi tutte giù. Dopo aver veduto il cavallo di Marco Aurelio, questi due di Firenze mi son parsi caproni, ma le chiese e tutto che abbiamo del medio evo può sostenere il confronto di molte delle cose romane: anzi costà manca affatto ciò che rende piacevole Firenze... ».



## CURA OMEOPATICA

Comediola in un atto

### PERSONAGGI

PERICLE marito di MARINA — AUGUSTO marito di DOLCETTA

Nel quartierino di Pericle e Marina. La saletta da pranzo di un modesto impiegato. A destra si va nella camera da letto, a sinistra in cucina. In fondo la comune.

MARINA — (sta stendendo la tovaglia sulla tavola)  
PERICLE — (viene dalla comune) Buonasera, piccola.  
MARINA — (di malumore) Così presto?  
PERICLE — Se fossi arrivato fra cinque minuti avresti detto: — Così tardi?  
MARINA — Perchè non sei mai puntuale.  
PERICLE — Con te non si è mai puntuali. Che cosa si mangia?  
MARINA — Lo saprai a tavola.  
PERICLE — Quando si va a tavola?  
MARINA — Quando sarà il momento. Invece di farmi perder tempo, non potevi rimaner sul corso a far le smorfie alle sartine?  
PERICLE — Io non faccio smorfie a nessuno.  
MARINA — Sfiacciato e antipatico!  
PERICLE — Ti prego; non cominciare, Marina.  
MARINA — Sei tu che incominci.  
PERICLE — Io ti ho chiesto con la miglior grazia del mondo che cosa si mangia. Mi sembra una domanda lecita ed onesta all'ora di pranzo. (depone il cappello su d'una sedia)

MARINA — Quando smetterai il vizio d'insudiciarmi le sedie col cappello?  
PERICLE — Il mio cappello è pulito (lo riprende e lo colloca altrove) Dunque si può sapere?  
MARINA — Hai fretta perchè t'aspettano alla partita a domino?  
PERICLE — Non parliamo più di quella maledetta partita (va sull'uscio di cucina e annasa) C'è arrosto?  
MARINA — Auff, c'è arrosto.  
PERICLE — Bene. E prima?  
MARINA — Spaghetti al sugo.  
PERICLE — Benone. E dopo?  
MARINA — Frutta.  
PERICLE — Benissimo.  
MARINA — Aspetta a lamentarti come il solito.  
PERICLE — Ho detto: bene benone benissimo, e non credo d'aver brontolato.  
MARINA — Ma a tavola, al primo boccone: Poco cotto, troppo sale...  
PERICLE — Marina ti chiami e tutto ciò che è mare è salato.



MARINA — Che spirito di rapa! Bevi meno porcherie in giro e non ti rovinerai lo stomaco.

PERICLE — Lo stomaco è stato compromesso dai pasti alla trattoria, quando non avevo ancora l'onore e il piacere d'essere tuo consorte e commensale.

MARINA — Ironia fuori di posto!

PERICLE — Niente ironia, gattina bella. E, bada, nessuna allusione alle tue unghiette. Del resto, l'onore di marito tocca a te di conservarmelo e il piacere o il dispiacere tocca a tutt'e due di dividerlo. Credo che su questo secondo punto non ci sia discussione.

MARINA — E sul primo?

PERICLE — E' affare tuo, ho detto; io non c'entro. Io sono in ufficio tutto il giorno, vale a dire che hai otto ore di completa libertà, senza controllo.

MARINA — (ironica) Ci vorrebbe anche il controllo!

PERICLE — Mai pensato.

MARINA — Oh, tu saresti capace!

PERICLE — Io vivo di fiducia. Mi sono convinto che la fiducia conferisce meglio della gelosia a un impiegato di stato.

MARINA — (sdegnosa) E questo è l'amore. Bello sforzo!

PERICLE — E' la miglior prova di stima che ti posso dare.

MARINA — E' la miglior prova della tua indifferenza.

PERICLE — Santo cielo, come sei nervosa da un po' di tempo a questa parte!

MARINA — Sei tu che me li muovi i nervi.

PERICLE — Ma che cosa ti faccio?

MARINA — Niente. Non farmi niente e sarà meglio per tutt'e due.

PERICLE — (rassegnato) Bollono gli spaghetti?

MARINA — Non pensarci. Li ho ancora da buttare.

PERICLE — Non ancora?

MARINA — Nossignore.

PERICLE — Ci vado io.

MARINA — Per carità, a farmi un guaio!

PERICLE — Vuoi che non sappia nemmeno buttare gli spaghetti?

MARINA — Diventi noioso. (s'avvia. — Risuona una scampanellata) Chi può essere?

PERICLE — Non lo so.

MARINA — Qualcuno dei tuoi soliti amici ineducati.

PERICLE — Non ho invitato nessuno.

MARINA — Vorrei vedere anche questo!

PERICLE — Ora si vede subito. (s'avvia verso la comune)

MARINA — Tu no. Tu fai entrare chicchessia. (passa avanti)

PERICLE — E tu va a sbattere l'uscio sul muso a chicchessia.

MARINA — Non sono villana come te (esce dalla comune per rientrare con Augusto munito d'un involto)

PERICLE — Oh, guarda guarda chi si vede!

AUGUSTO — State per andare a pranzo?

MARINA — Sì. Perché questa è l'ora che la gente civile pranza.

AUGUSTO — Anch'io sono civile e anch'io

pranzo a quest'ora. Senza complimenti, mi tenete con voi altri?

PERICLE — Volentieri.

MARINA — Tu dici volentieri senza sapere che non c'è roba.

AUGUSTO — Tanto non ho molta fame, e ho portato con me qualche cosetta. (depone il cartoccio sulla tavola)

PERICLE — Le donne si preoccupano sempre. Una manciata di più di spaghetti e un piatto di buona cera bastano.

AUGUSTO — Ecco, gli spaghetti sì; questi m'invogliano. Poi so che lei, signora, li prepara tanto bene.

MARINA — Chi glielo dice?

AUGUSTO — Lo dice sempre lui.

MARINA — Per canzonarmi com'è suo sistema.

AUGUSTO — No, sul serio.

PERICLE — Tutt'al più avrò un po' esagerato.

MARINA — Sei proprio gentile con le tue esagerazioni.

AUGUSTO — Una perla di marito perchè ha una perla di moglie.

MARINA — Non esageri anche lei adesso.

AUGUSTO — Sei da invidiare, Pericle.

PERICLE — Anche tu, Augusto.

AUGUSTO — Non parlarvene. Sapete perchè sono qui? Sapete perchè mi fate il più grande piacere invitandomi a pranzo? Perchè sono solo.

MARINA — Appunto, stavo per chiederle di Dolcetta.

AUGUSTO — Non mi chieda nulla. Solo, finalmente solo!

PERICLE — Vedovo?

MARINA — Ma, Pericle, son cose da chiedere?

AUGUSTO — (tranquillissimo) Lo lasci dire. Come vedovo. Mia moglie è scappata.

MARINA — Nooo...

AUGUSTO — Sì. Non so se bene o male accompagnata, ma via, via per sempre.

PERICLE — Che cosa ci conti?

MARINA — E co' quella calma?

AUGUSTO — Eh, signora, a mali estremi estremi rimedi. Se non era lei, ero io; un giorno di più insieme sarebbe stata la tragedia. Oggi alle ore quindici e quaranta minuti, per grazia di Dio e per volontà sua, mia moglie ha fatto fagotto, facendomi trovare sulla tavola ancora sparcchiata questo biglietto. (porgendolo a Marina) Legga.

MARINA — (legge) « Ore 15.40. La casa è tutta in ordine. Non ho fatto spesa nè preparato il pranzo perchè non so che cosa vuoi mangiare stasera. Mi prendo la mia roba e me ne vado come desideri e come io desidero più di te. Addio per sempre ». (parla) Oh!

PERICLE — Straordinario!

MARINA — Non trovi altra parola?

PERICLE — Dico che è straordinario; e più straordinario di così che cosa mi trovi tu?

MARINA — (ad Augusto) E lei...?

AUGUSTO — Non posso correrle dietro, non sapendo che direzione abbia presa. Del resto, a nemico che fugge ponti d'oro.



PERICLE. — Oh, guarda guarda chi si vede!

MARINA — Mi meraviglio che Dolcetta non sia venuta da me, siamo tanto amiche...

Avrebbe potuto... avrei potuto...

AUGUSTO — Farla ritornare sui suoi passi?

MARINA — Certamente.

AUGUSTO — Non m'avrebbe reso un buon servizio, cara signora.

MARINA — Eppure...

PERICLE — Tra moglie e marito non mettere il dito, ricorda.

MARINA — Sta zitto. Parli sempre a sproposito. (ad Augusto) Dolcetta è così buona, così ragionevole...

AUGUSTO — Era, una volta; adesso di dolce non era rimasto che il nome, l'esteriore; ma di dentro tutto tossico.

PERICLE — Pareva che andaste tanto d'accordo...

AUGUSTO — Per salvare le apparenze, niente altro. Ma non vi voglio affliggere col racconto delle nostre miserie.

PERICLE — Anzi, c'interessi enormemente.

MARINA — Dica, dica.

AUGUSTO — Mai visto quelle nuvolette diafane, leggere leggere che salgono sul turchino del cielo e lasciano splendere il sole che le indora? A poco a poco s'addensano, s'accumulano, incupiscono, un lampo, un tuono, un vento che spazza tutto. L'aria diventa carica d'elettricità, gli alberi si scuo-

tono con violenza, le imposte sbattono, i panni volano, i vetri si rompono e giù grandine, un'ira di Dio.

MARINA — (rabbrivendo) Ebbene?

AUGUSTO — Così è stato di noi. Le nuvolette correvano da ieri, da ierialtro, da tempo; si sono unite, si sono ingrossate e il temporale è scoppiato stamane.

PERICLE — (ridendo) Evvia, stanotte ritornerà il sereno.

AUGUSTO — No. La luna non cambia. L'unico conforto che mi rimanga è d'essermi persuaso che il torto è mio.

MARINA — Lo pensavo.

AUGUSTO — Grazie. Tutto mio. Sono sempre stato troppo remissivo: ho ceduto, ho ceduto senz'accorgermi che, per un fenomeno inverso, la corda diventata troppo tesa e che avrebbe finito con lo spezzarsi.

MARINA — Non capisco...

PERICLE — Spiegatevi meglio.

AUGUSTO — Il sesso debole quando sente la debolezza dall'altra parte ne approfitta spietatamente.

MARINA — Non è vero.

PERICLE — E' nell'istinto.

AUGUSTO — E Lei, signora, non può essere competente perchè ha la fortuna di un marito amorevole ed energico nello stesso tempo.



MARINA — Che non la vuol mai cedere d'un punto, che vuol sempre aver ragione.

AUGUSTO — (battendo la mano sulla tavola con un gran colpo) Così dev'essere l'uomo. Se dovessi tornar da capo, la frusta.

MARINA — Quali eresie!

AUGUSTO — La frusta. Chi ama bastona.

MARINA — Ma sì, metta anche di queste idee in testa a Pericle! Non manca altro.

AUGUSTO — La frusta! (altro colpo sulla tavola)

PERICLE — Ora c'insisti perchè sei esasperato. (fermandogli la mano) E non isforzarti sulla mia povera tavola che è più debole del sesso debole.

AUGUSTO — Rispetto la tua tavola, ma non mi credere esasperato. Anzi, non sono mai stato tanto tranquillo. Che cosa credi che abbia fatto appena lette queste righe?

PERICLE — La sorpresa, lo sbalordimento...

AUGUSTO — Niente sorpresa, niente sbalordimento. Ho fatto un « ah! » proprio così, largo e tondo come quando ti si leva una pietra dallo stomaco. Stanotte dormirò nel mio vedovo letto spaziandomi con le braccia aperte, e mi parrà di potervi stringere il mondo in un impeto di riconoscenza.

MARINA — Cattivo lei!

AUGUSTO — Troppo buono finora, le ripeto, un marzapane che a ficcarci il dito rimaneva il segno.

PERICLE — Proprio non sai, non sospetti dove possa essere andata la signora?

AUGUSTO — Non me ne occupo. Mi preoccupo solo che la sua non sia una falsa partenza.

MARINA — Son qui sbigottita; chi avrebbe mai immaginato così d'un tratto...?

AUGUSTO — Uno dei tanti epiloghi delle unioni male assortite. Quanti mariti s'augurerebbero una soluzione di questo genere.

MARINA — (a Pericle) Tu, per esempio...

PERICLE — Che c'entro io?

MARINA — Se me ne andassi come Dolcetta che faresti?

PERICLE — Bisognerebbe provare per sapere.

MARINA — (ad Augusto) Ha sentito la risposta? Egli non aspetta che quel momento. Oh, gli uomini, tutti gli stessi!

AUGUSTO — Oh, le donne, che poca differenza!

MARINA — La ringrazio per me.

AUGUSTO — Le presenti sono escluse.

PERICLE — Bada, bambina, l'arrosto brucia.

MARINA — Colpa tua! Non mi scomodo nemmeno.

PERICLE — Guardo io. (va in cucina)

MARINA — Vede che uomo!

AUGUSTO — Fa lui il cuoco?

MARINA — Si starebbe freschi. Tutto tocca a me, lui non muove un dito. Ce n'è pochi di egoisti come lui. Una penitenza, una penitenza, signor Augusto...!

AUGUSTO — Lei scherza, lo so.

MARINA — Sul serio...

PERICLE — (rientrando con la casseruola) Sul serio s'è ridotto a una suola di scarpa.

MARINA — Ecco, a fidarsi...

PERICLE — Ecco le gioie del focolare domestico.

AUGUSTO — Dite piuttosto che se mia moglie fosse stata appena appena di buon senso non sarei ora qui a farvi bruciare l'arrosto. Ne sono mortificatissimo, signora. (svolgendo il pacchetto) Per fortuna ho portato dell'arrosto anch'io.

PERICLE — Ma è poco.

MARINA — Basta.

PERICLE — Ci vuole qualche cosa di più per riempire. (s'avvia alla comune)

MARINA — Lo sente, che gola!

PERICLE — Bisogna pur festeggiare... (riprendendosi) Voglio dire far onore a un ospite tanto disgraziato.

AUGUSTO — Non ti disturbare, Pericle.

PERICLE — Affatto. Scendo e salgo. (deponendo in cucina la casseruola e ripassa) Dove ho messo il cappello?

MARINA — Là. Che uomo disordinato!

(Pericle via)

AUGUSTO — Mi dispiace, mi dispiace... Si vede proprio che oggi è una giornata eccezionale, in cui tutto deve andare di traverso... Non se la prenda con me, signora.

MARINA — Io invece — perdoni la sincerità — mi meraviglio che lei prenda con tanto spirito certe cose... Cioè fa finta di prenderle ma dentro di lei soffre soffre, e forse il rimorso...

AUGUSTO — Non ho che un rimorso, signora Marina.

MARINA — Ce n'è uno dunque!

AUGUSTO — Sì, il rimorso d'aver dato troppo retta al mio cuore, d'essere andato davanti al sindaco e d'aver risposto precipitosamente « sì » mentre una voce misteriosa m'ammoriva: — Augusto, pensaci due volte. Tu conosci il volto di questa ragazza, sai le moine, ascolti le belle parole, ma dentro, in fondo non ci sei arrivato. La passione tradisce. Augusto, pensaci due volte.

MARINA — Anche le donne se ci pensassero due volte...

AUGUSTO — Sarebbe il più grande servizio che renderebbero agli uomini.

MARINA — Povera Dolcetta!

AUGUSTO — Non la compiangia, signora. Io mi sarei rassegnato di viverle al fianco sino all'ultimo respiro pur di non rompere la consuetudine ormai fatta, pur di non mutare un sistema di cose che avevo imparato quasi a sopportare. Ma se la casa brucia più del suo arrosto, lei rimane tranquillamente alla finestra a guardare l'incendio? No. Lei raccoglierebbe tutto quanto si può portar via e giù in istrada. Passato il primo sgomento, si riflette, si ragiona e si conclude: — Intanto la pelle è salva, al resto si porrà riparo. — Dolcetta se n'è andata, buon viaggio! Io respiro finalmente. Si diventa filosofi quando si è molto sofferto. Conosce Socrate? E' il più grande filosofo dell'antichità, e lo deve all'esser stato marito di Santippe, la donna più noiosa e sgarbata del mondo. Invece di diventar matto o di commettere un uxoricidio, Socrate è diventato



AUGUSTO. — ...a quest'ora ci sarebbe stata davvero una tragedia...

filosofo. E io faccio come Socrate. Suo marito si chiama Pericle; anche Pericle era un grand'uomo dell'antichità, anche lui aveva una moglie insopportabile e si consolava con la signora Aspasia.

MARINA — Vuol forse dire che anch'io sono insopportabile?

AUGUSTO — Tutt'altro! Lei è il modello delle mogli.

MARINA — Ma vorrei saper io che mio marito... avesse una signora Aspasia!... E' capace di tutto.

AUGUSTO — Coi magri stipendi che corrono è un lusso che non potrebbe permettersi.

MARINA — Senta, signor Augusto; se Dolcetta tornasse...

AUGUSTO — Adagio... Oh, lo so che quella donna sarebbe capace di farmi anche questo dispetto. Ma adesso ho la legge dalla mia: abbandono del tetto coniugale, articolo tal dei tali.

MARINA — Che ha fatto in fin dei conti Dolcetta?

AUGUSTO — Io a lei o lei a me? Io niente; lei deve aver fatto indigestione della mia bonomia, del mio spirito d'adattamento, di conciliazione, della mia stessa tenerezza, e non mi permetteva più d'essere un uomo

che qualche volta ha il diritto di dire il fatto suo. Una mia buona parola era presa a noia, una mia osservazione subito in mala parte. Le regalavo un fiore e lei pronta: — Me lo dai per scaricarti la coscienza di chissà che torto.

MARINA — Le avrà dato motivo di qualche sospetto.

AUGUSTO — Magari! Non dico d'essere un santo, ma mai fatto uno di quei torti su cui insisteva lei. In questo sono sempre stato come Pericle.

MARINA — Oh, oh, il bel modello!

AUGUSTO — Sicuro. Quando un marito non offre nessun pretesto, la moglie subito ne inventa.

MARINA — Non sempre.

AUGUSTO — Quasi sempre. E ho piacere che lei, tanto saggia e tanto brava, ne convenga con me. Tutto serve a una moglie che non può sfogarsi altrimenti. Per esempio, dicevo a Dolcetta: — Mia cara, tu sai che le vivande troppo drogate non le digerisco. — E lei piuttosto di ammettere d'aver caricata la dose del pepe o delle punte di garofano: — Tutte scuse le tue; lo stomaco te lo rovinò al bar. — Noti che al bar io non ci vado che una volta al giorno a bermi il caffè. Tal e quale come Pericle...



MARINA — Che ci passa le giornate. Ben, per queste inezie...

AUGUSTO — Lei le chiama inezie. Ma sommi queste inezie e vien fuori la cifra catastrofica. Ieri sera altra inezia e altro battibecco; essendo provocato, posso essermi lasciato sfuggire qualche parola forte, una di quelle parole a cui non bisogna mai dar valore o intenzione. Per farla finita sono uscito e ho consumato il resto della sera giocando una innocente partita al domino con gli amici.

MARINA — Tal e quale Pericle l'altra sera. E' comoda la scusa del domino.

AUGUSTO — Non so di Pericle, ma il mio domino è la verità sacrosanta.

MARINA — Come vanno d'accordo loro! Poi?

AUGUSTO — Torno a casa calmato. Meno male, Dolcetta dorme. Non faccio rumore, mi spoglio al buio per non disturbarla e mi metto a letto: — Dio sia lodato! — penso — s'è quietata anche lei. La notte porta consiglio. Speriamo bene. — Altro che consiglio: è cominciato il famoso temporale che ho descritto. E stamane Dolcetta mi ha ancora investito in questi termini: — Sei un vizioso che consumi le notti in bagordi. — No, amore, — replico io — le notti le consumiamo in inutili litigi. — E lei di rimando: — Sei un mentitore spudorato se sostieni ciò. — E io sempre conciliante: — Ti prego, dolcezza, non inveleniamoci ancora. — Ma il veleno, il suo veleno, è schizzato lo stesso, mi ha infettato il sangue e ho alzato la mano...

MARINA — (con orrore) L'ha battuta?

AUGUSTO — Mi son battuto io, tirandomi uno schiaffo per risparmiarlo a lei che se lo meritava sacrosantamente. Questa mia abnegazione l'ha esasperata maggiormente e m'ha dato del vigliacco. Che mi rimaneva da fare?

MARINA — Chiederle scusa.

AUGUSTO — Ho fatto di meglio: le ho indicato la porta e sono uscito io solennemente.

MARINA — E Dolcetta?

AUGUSTO — Piangeva.

MARINA — Ciò non l'ha commosso?

AUGUSTO — Quelle lacrime erano le cateratte apertesi: l'uragano era nella sua piena efficienza.

MARINA — E' stato dunque lei a cacciarla di casa.

AUGUSTO — E' stata lei a prendermi in parola: la prima volta in vita sua. E ha preso in parola un gesto muto.

MARINA — Le avrà fatto paura.

AUGUSTO — Dovevo infatti essere spaventoso. Guai quando la pecora diventa leone! Ma creda, signora, che queste metamorfosi non sa farle compiere che una donna come Dolcetta. Eppure scommetto che anche Pericle nel mio caso...

MARINA — (pronta, ma scossa) Non c'è dubbio che io lo metta in questi casi.

AUGUSTO — Ne sono certo. Ma se lei lo conosce meglio di me, sotto certi punti di vista io lo conosco meglio di lei. E' anche lui un marzapane...

MARINA — (dubitativa) Oh, per questo...!

AUGUSTO — Bisogna vederlo in ufficio: disci-

plinato, ligio al dovere, zelante, inappuntabile. Eppure un giorno io gli ho visto balenare gli occhi in modo che se avesse avuto in mano un coltello non avrei più garantito per la vita del superiore che l'aveva ingiustamente provocato. E' stato un attimo, ma un attimo rivelatore. Ecco, fosse stato lui il marito di mia moglie, a quest'ora ci sarebbe stata davvero una tragedia.

MARINA — (in apprensione) Lei crede...?

AUGUSTO — Le zanzare sono gli animaletti più irritanti dell'universo. Prenda l'uomo più pacifico del mondo e me lo metta nudo in mezzo a un padule di notte; se non diventa idrofobo è un miracolo. Teniamoci una zanzara che becca d'inverno, d'estate, d'autunno e di primavera e mi dica lei se chi ci regge non merita la medaglia al valore. E' la puntura quotidiana, è lo sgarbo abitudinario, la critica d'ogni atto, è quell'accogliere l'uomo stanco del lavoro senza un sorriso, senza una frase gentile, è quell'ostentarsi riservata per non apparire inferiore, quel mostrarci quasi nemica per non essere la prima a venir incontro cordialmente; è tutto questo che scava l'abisso e che dalle piccole cause, dalle inezie come dice lei, fa scaturire i deplorabili effetti.

MARINA — (sempre più impressionata) Ad ascoltarla la ragione par sua; ma bisognerebbe sentire anche l'altra campana... (risuona una scampellata) Che fosse!...

AUGUSTO — Se fosse, io non ci sono. Trovi una scusa, un pretesto, la mandi via. Non voglio assolutamente più incontrarla.

MARINA — Abbia pazienza, signor Augusto.

AUGUSTO — Di pazienza ne ho avuta abbastanza. Non so se potrei ancora rispondere di me. Dove mi nascondo? (s'avvia a destra)

MARINA — Nella camera da letto no, non è conveniente. Passi piuttosto in cucina.

AUGUSTO — Curerò gli spaghetti al sugo. (via a sinistra)

MARINA — (va alla comune, apre e si presenta Dolcetta pure con un involto a mano) Proprio tu!...

DOLCETTA — (buttandole le braccia al collo) Se sapessi come sono disgraziata!...

MARINA — Coraggio, Dolcetta!

DOLCETTA — Sai già? Quel brutto è corso ad informarvi e chissà che storie vi avrà inventate... Non gli credete, non gli credete; sono io la vittima che ho dovuto fuggire, correre... Non mi reggo più; sono stanca morta.

MARINA — (facendola sedere premurosamente) Riposati.

DOLCETTA — E' da stamane che giro come una pazza.

MARINA — Non è dalle quindici e quaranta?

DOLCETTA — Ora più ora meno non conta, quando si ha la morte in cuore. Non so più dove andare; mi fermo a pranzo con te.

MARINA — (imbarazzata) Ma...

DOLCETTA — Non far complimenti. (sporgendo il pacchetto) Mi son portata qualche cosa. Sono digiuna da ieri. Dimmi dimmi che ti ha raccontato quell'uomo.

MARINA — Non eccitarti.

DOLCETTA — E vuoi che non mi ecciti? Tu



DOLCETTA. — Se sapessi come sono disgraziata!...

conosci solo quello che puoi aver appreso dalle sue chiacchiere, ma non conosci tutto quello che ho sempre taciuto io sacrificandomi per anni e anni...

MARINA — Non ne sono ancora passati due che sei sposata.

DOLCETTA — E' come fossero cento. Quando t'avrò descritto la mia vita d'inferno, il mio martirio, il mio supplizio...

MARINA — Non parlare così, Dolcetta.

DOLCETTA — Come potrei diversamente? Il mostro ha voluto farmi morire a oncia a a oncia. Tutti i giorni rimproveri, rimproveri e rimproveri; pretese, pretese e pretese. Per gli uomini, per quegli odiosi egoisti noi dobbiamo esser sempre gaie, docili e servizievoli, pensare sempre a loro, avere le parole più gentili, i sorrisi più teneri... Come se ciò fosse possibile. Ti pare, pare a te, Marina, che sia possibile?

MARINA — (incerta) Veramente...

DOLCETTA — No, non è possibile. Ci richiedono uno sforzo troppo grande, quasi contro natura. Io scommetto che nemmeno tu sapresti metterti questa maschera. Sono esigenze insopportabili le loro. Di tutto ci fanno colpa; se un cibo è mal cotto, se il condimento non è perfetto: come se noi, con tutti i nostri pensieri, non si avesse che da atten-

dere alla casa, ai fornelli, alle pieghe dei lenzuoli. Colpa nostra se una cosa non va per il suo verso, colpa nostra se si rovinano lo stomaco, colpa nostra persino se passano la notte in bagordi?...

MARINA — Una partita al domino.

DOLCETTA — Ci credi tu? Quando un uomo dice: — Sono stato a far una partita a domino — è segno che vuol nascondere la più grande infamia.

MARINA — (pensando a Pericle) O Dio...!

DOLCETTA — O che ha preso tempo per andare a meditarla.

MARINA — Sei proprio convinta?

DOLCETTA — L'infamia è venuta stamattina quando ha alzato le mani su di me.

MARINA — Ma per darsi, non per darti degli schiaffi.

DOLCETTA — Se li è dati, perchè nella furia ha sbagliato direzione. E' un errore in cui cadono spesso i veri delinquenti.

MARINA — Via, Dolcetta; adesso non sei tu che esageri un poco?

DOLCETTA — Ti metti dalla sua parte? Ma bene, le buone amiche che ho io! E' un mostro, un mostro, un mostro e non te lo augurerei nemmeno come un quarto di marito.

MARINA — Eppure io l'ho sempre creduto un



gentiluomo e che tu fossi felice con lui. Tu stessa me ne hai sempre parlato con devozione.

**DOLCETTA** — Mentivo per non farmi compiangere. Se io posso avere un mezzo torto, lui ne ha cento, mille... Pensa, Marina, che, senza mai darmi un piccolo segno d'amore, m'angustiaava persino con la sua gelosia. Tuo marito è geloso?

**MARINA** — Neanche l'ombra.

**DOLCETTA** — Beata te! Il mio sempre in sospetto, sempre in agguato; mentr'è così bello vivere di stima e di fiducia reciproca. Mi ammazzava colpi di spillo...

**MARINA** — Una zanzara.

**DOLCETTA** — Brava, una zanzara, una vespa, un calabrone, una tarantola, uno scorpione. Sono fuggita, capisci, ho dovuto fuggire dopo una scenataccia...

**MARINA** — Quella di stamane.

**DOLCETTA** — Te l'ha narrata?

**MARINA** — Ha mostrato anche il biglietto che gli hai scritto. Anzi, guardalo, è qui.

**DOLCETTA** — E lui lascia i miei biglietti così in giro, come niente fosse. Vedi vedi che uomo senza riguardo!

**MARINA** — Perché non sei venuta subito da me?

**DOLCETTA** — Perché... perché... non lo so nemmeno io. Puoi immaginare che testa avevo. Ho risoluto persino di finirlo una volta per sempre: sono andata al parapetto del fiume...

**MARINA** — (con sincera apprensione) Non ti sarai buttata, Dolcetta...

**DOLCETTA** — Disgraziatamente sulla riva c'erano dei pescatori... Che noiosi! Nemmeno in pace si può morire. Capirai, l'idea d'essere afferrata da un amo o fermata da una rete...

**MARINA** — Meno male!

**DOLCETTA** — Cercherò un altro modo di metter fine al mio martirio.

**MARINA** — Abbandona questo orribile pensiero. Ascolta, Dolcetta: se ti mostrassi pentita...

**DOLCETTA** — Io pentita? Di che cosa?

**MARINA** — Dico se si mostrasse lui pentito...

**DOLCETTA** — Le tigri non si pentono mai. Non parlarmi di lui; andrei piuttosto col diavolo. Hai bisogno d'una serva? Rimarrò qui a farvi da serva. Io mangio poco, non vi peserò molto. (si alza) Ecco, intanto finisco di prepararvi la tavola. Siamo in tre. Come si sta bene in tre!

**MARINA** — (timidamente) Se fossimo di più...?

**DOLCETTA** — Hai qualche invitato? Meglio, mi distrarrò. E' un signore?

**MARINA** — Sì.

**DOLCETTA** — Giovine?

**MARINA** — Abbastanza.

**DOLCETTA** — Simpatico?

**MARINA** — Va a gusti.

**DOLCETTA** — Oh, se fosse di mio gusto!

**MARINA** — Che faresti?

**DOLCETTA** — Tu che faresti se, non avendo più marito, t'incontrassi con un signore giovine e simpatico?

**MARINA** — (compresa e quasi con tono di rimprovero) Dolcetta, certe cose non si pensano o, se si pensano, non si dicono.

**DOLCETTA** — Sono tanto infelice!

**MARINA** — Ebbene te lo voglio presentare. Lo chiamo?

**DOLCETTA** — E' già qui?

**MARINA** — Forse.

**DOLCETTA** — E' lui? Mi faresti questo tradimento... Addio. (s'avvia verso la comune)

**MARINA** — (trattenendola) Sii buona, sii arrendevole, Dolcetta.

**DOLCETTA** — Vi siete messi d'accordo, sei diventata sua complice. (esagerando) Da te non me lo sarei mai aspettato.

**MARINA** — (quasi supplichevole) Ognuno ha i suoi torti, Dolcetta. (ripetendo Augusto) Nuvolette leggere che salgono sui bordi del cielo senza turbarlo da principio, anzi il sole ci scherza dentro. Ma se non c'è un vento che le soffia via, a poco a poco si fanno grosse, spesse, coprono tutto il sereno: poi un lampo, poi un tuono e l'aria si carica d'elettricità. Sbattono le imposte, turbina la polvere, volano gli alberi... cioè no, i panni stesi ad asciugare; e giù pioggia, e giù tempesta, il finimondo. Ma poi, a poco a poco, il temporale passa e torna il bel cielo placido e azzurro che invoglia di prendersi a braccetto e di andare a spasso.

**DOLCETTA** — Tu parli come mio marito.

**MARINA** — Ti pare?

**DOLCETTA** — Quando litighiamo, per metter pace mi fa sempre questo discorso..... (riprendendosi) Cioè, mi faceva; ma i tuoni, i lampi, i fulmini li scaricava addosso a me.

**MARINA** — Dimentica, dimentica... (convinta) Qualche volta gli uomini, prendendoli con le buone, si rasserenano più presto d'un cielo d'estate. (chiama a sinistra) Signor Augusto.

**AUGUSTO** — (riapparendo, con l'aria più innocente) Desidera, signora? (fuggendo di sorprendersi della presenza di Dolcetta) Quella donna!...

**DOLCETTA** — Quell'uomo!...

**MARINA** — (conciliante) Sentite...

**AUGUSTO e DOLCETTA** — Giammai.

**DOLCETTA** — Orco! (si rifugia nella camera da letto)

**AUGUSTO** — Strega!

**MARINA** — (con un impeto sincero, ad Augusto) Le corra dietro invece.

**AUGUSTO** — Io non faccio il cane, signora. E, mi dispiace dirglielo, gli spaghetti sono diventati una polentina. (ritorna con molta gravità in cucina)

**MARINA** — (disperata) Oh, povera me!

**PERICLE** — (ritorna, egli pare con un cartoccio e un fiasco di vino incartato) Un pollastrello sugoso come una pesca. Pronti gli spaghetti?

**MARINA** — (piagnucolosa) Il tuo amico li ha fatti andare in pappa. Se sapessi, Pericle... E' capitata anche sua moglie.

**PERICLE** — Qui? Perdiana!... E che cos'è successo?

**MARINA** — Si sono insultati ancora.

**PERICLE** — Ecco, ecco a che punto si arriva col non sopportarsi e compatirsi...

**MARINA** — La colpa è tutta di lui.

**PERICLE** — Forse sarà d'entrambi. Ma tocca alla donna saper smussare gli angoli e non aumentare gli attriti. L'uomo è nella vita, la donna è nella casa. E un uomo quando



PERICLE. — Ordino e comando: imitate il nostro esempio.

torna alla sua casa deve trovare l'accoglienza che lo compensi di tutte le contrarietà del di fuori, non assistere allo svolgimento di un programma di malumore. La casa è il nido che si costruisce lentamente, pagliuzza per pagliuzza; e le pagliuzze devono essere intrecciate con amore, saldate con forza perchè il nido resista e gli uccellini vi vivano sicuri.

**MARINA** — (compresa) Forse hai ragione.

**PERICLE** — E adesso mangiamo noi due, augurandoci di non finire come loro due.

**MARINA** — Ci sono anche loro...

**PERICLE** — Augusto e Dolcetta? Dove?

**MARINA** — (indicando) Là e là.

**PERICLE** — Perbacco, come si fa?

**MARINA** — Non si può far niente. Sono ostinati, irconciliabili.

**PERICLE** — Ma qui il padrone sono io. Abbracciammi stretto stretto.

**MARINA** — Io?

**PERICLE** — Sì, tu come quando mi volevi bene.

**MARINA** — (eseguendo) Te ne voglio sempre.

**PERICLE** — (chiama) Augusto. Signora Dolcetta.

(entrambi i chiamati appaiono sul limitare degli usci) Ordino e comando: imitate il nostro esempio.

Augusto e Dolcetta fingono di esitare. Pericle, sempre più perentorio) Subito, altrimenti vi tolgo i viveri.

**AUGUSTO** — (avanzandosi) Perché ho fame, sai; non per altro.

**DOLCETTA** — Anch'io, non per altro. (s'abbracciano)

**PERICLE** — (ridendo) E poi dicono che la fame è una cattiva consigliera. (a Marina) Sei contenta?

**MARINA** — Tanto.

**PERICLE** — (sciogliendosi dall'abbraccio) Da soffocarmi. Signori, la minestra è in tavola.

**MARINA** — Non c'è minestra.

**PERICLE** — Si rimedia sempre.

**AUGUSTO** — A tutto.

(Ciascuno scioglie il proprio pacchetto)

**DOLCETTA** — Antipasto.

**AUGUSTO** — Piatto forte.

**PERICLE** — Dolce. (a Marina) E tu non metti niente?

**MARINA** — Il mio pranzo è andato a male.

**AUGUSTO** — Nossignora. Gli spaghetti sono pronti fumanti. Lei non ha che da mettervi il condimento.

**MARINA** — Davvero? Non sono stracotti?

**AUGUSTO** — Al dente come piacciono a me.

**PERICLE** — E a me.

**DOLCETTA** — E anche a me.

**MARINA** — Oh gioia! (corre in cucina)

(I tre rimasti tornano a guardarsi trattenendo una buona risata. Poi Pericle tende le mani ad Augusto e Dolcetta.)

**PERICLE** — Avete recitato splendidamente la vostra parte. Grazie, amici.

**DOLCETTA** — Ma che fatica!

**AUGUSTO** — Tanto da farci passar per sempre la voglia di ripeterla sul serio.

**PERICLE** — Ora sono sicuro che per almeno tre mesi avrò una moglie come si deve.

**AUGUSTO** — Dolce come Dolcetta.

**DOLCETTA** — E saporosa come...

**MARINA** — (recando la zuppiera fumante, annuncia) Gli spaghetti.

**SILVIO ZAMBALDI.**

Illustrazioni di **L. Bompard.**